Dopo quattro ore trascorse per illustrare decine di emendamenti alla legge

Finanziaria: lunga notte al Senato

I ticket dal 15 al 25 per cento È una stangata da 2000 miliardi

Gli articoli votati riguardano la sanità, gli assegni familiari (16 parlamentari della maggioranza si sono schierati contro) e l'ormai noto articolo 1 - Sono stati strappati 1550 miliardi per il drenaggio fiscale

ROMA — Ieri sera, a tarda ora, l'assemblea del Senato aveva appena iniziato a votare ciò che è rimasto della legge finanziaria: i tagli agli assegni familiari, i ticket inaspriti, la dotazione sottostimata del fondo sanitario nazionale. E poi il complesso art. 1 con le tabelle allegate che riferiscono gli accantonamenti finanziari per leggi già approvate o da approvare: dalla riforma dell'Irpef al Mezzogiorno, dalle telecomunicazioni all'equo canone, dalle zone terremotate agli investimenti produttivi. Questioni di grande complessità racchiuse in sei articoli e 112 emendamenti. Il primo voto a scrutinio segreto sull'articolo relativo agli assegni familiari ha registrato 16 senatori del pentapartito contrari al testo del governo.

Le prime quattro ore della seduta non erano bastate neppure ad illustrare le proposte di modifica presentate dal governo dopo il tonfo di giovedì notte sulle fasce di povertà, e dai gruppi parlamentari, Pci in prima fila. Soltanto a notte fonda la legge finanziaria si avviava verso l'approvazione dopo lunghe ore di votazioni a raffica, prove e controprove, numerosi scrutini segreti. Dopo 8 ore di seduta il presidente Fanfani ha convocato i capigruppi per decidere sui ritmi delle votazioni. Al rientro in aula Fanfani ha annunciato che avrebbe contenuto «inesorabilmente» i tempi di intervento. In discussione sono andati i punti della legge più spinosi e controversi.

DRENAGGIO FISCALE — La legge finanziaria — questa è una novità, contiene ora un accantonamento di 1.550 miliardi per rimborsare ai contribuenti quanto hanno pagato in più di imposte per il solo effetto dell'inflazione. Ma è possibile che questi nuovi fondi serviranno invece per la riforma generale dell'Irpef in discussione alla Camera. La vicenda prende il via da un emendamento del senatore comunista Sergio Pollastrelli che ha chiesto appunto l'accantonamento per rimborsare il drenaggio fiscale 1985. Analoga la richiesta di un emendamento presentato da Carlo Donat Cattin. Dopo aver aumentato il prezzo della benzina, anche il governo, venerdì, ha presentato un emendamento alzando di 1.550 miliardi (da 3.700 a 5.250 miliardi) la copertura per la riforma Irpef e trasformando la destinazione in «provvedimenti per l'Irpef». Il presidente del Senato Fanfani lo ha però dichiarato — e con ragione per questioni procedurali e di regolamento — inammissibile. Così, ieri, il governo lo ha ripresentato — e poteva farlo — come subemendamento alle proposte parlamentari, ma il ministro del Tesoro, Giovanni Goria, ha insistito per non precisare che la destinazione di quell'accantonamento è il rimborso del drenaggio fiscale e non un generico «provvedimenti per l'Irpef». La questione sollevata dai comunisti l'ha chiarita nelle ore della notte il ministro delle Finanze, Bruno Visentini, che ha presentato a sua volta un altro emendamento precisando che si tratta di 1.550 miliardi per la restituzione del drenaggio fiscale. Ma — ha aggiunto Visentini — se l'accordo sindacati-Confindustria tarderà ancora lo stanziamento sarà più opportunamente utilizzato dal governo per migliorare la riforma strutturale delle aliquote Irpef.

TICKET — La legge finanziaria porta i balzelli sui farmaci e le analisi strumentali di laboratorio dal 15 al 25%. Sono annullati anche i tetti di spesa a carico degli assistiti: attualmente essi sono di 20 mila lire per i farmaci e 50 mila lire per gli esami plurimi. Una stangata di 2 mila miliardi senza toccare, anzi neppure sfiorare, i meccanismi, gli sprechi, le inefficienze, le strozzature che fanno lievitare la spesa sanitaria, finanziata per il 70% dalle contribuzioni. E la politica della spremitura, hanno denunciato con forza i senatori comunisti e della Sinistra indipendente Giovanni Ranalli, Marina Rossanda, Luigi Meriggi, Antonio Alberti, Filippo Cavazzuti, Vito Bellafiore e Ersilio Salvato. Cavazzuti ha chiesto a Costante Degan, ministro della Sanità, se ha un'opinione sul prontuario farmaceutico dove di recente sono entrati altri 560 farmaci o se bisogna ancora ritenerlo un ministro eterodiretto dalle industrie farmaceutiche. Fanfani, piuttosto divertito, ha invitato espressamente Degan a rispondere. Il ministro lo ha fatto difendendosi come al solito maldestramente, tanto da non ricevere neppure un piccolo applauso di solidarietà o di schieramento. Le esenzioni del ticket, secondo il governo, devono essere riservate a chi ha redditi familiari tra i 5 milioni 60mila lire per chi vive solo e i 19 milioni per una famiglia composta da almeno sette persone. Per gli ultra 65enni i limiti sono elevati del 20% con un minimo di 2 milioni di lire. Sono esentati dal pagamento del ticket i soggetti affetti da gravi malattie, le donne in maternità e gli invalidi. Gli scaglioni definiti dalla legge finanziaria saranno rivalutati ogni anno secondo il tasso di inflazione programmato.

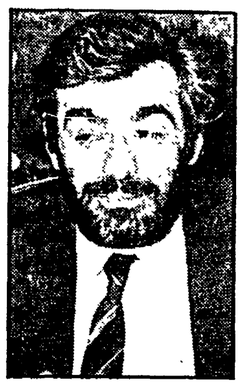
ASSEGNI FAMILIARI — I comunisti — questa era la richiesta principale sostenuta da Renzo Antoniazzi — avevano proposto la soppressione dell'articolo che subordina la corresponsione degli assegni familiari a limiti di reddito analoghi a quelli per i ticket: la scelta deve essere quella di una revisione organica dell'intera materia anche per omogeneizzare i trattamenti tra pubblico e privato; per definire il ruolo di questo istituto; per chiarire che uso fare di queste ingenti risorse. Il fondo della cassa per gli assegni familiari, presso l'Inps, ha un attivo patrimoniale di 24 mila miliardi e quest'anno avrà un avanzo di gestione pari a 7 mila miliardi di lire. Le proposte subordinate del Pci prevedevano un sostanziale aumento e una diversa articolazione dei limiti di reddito, anche per escludere dal computo dei redditi le pensioni di guerra e gli assegni per infortuni sul lavoro.

INVESTIMENTI — Fra gli emendamenti illustrati ieri sera numerosi riguardavano le tabelle annesse al primo articolo della legge finanziaria. In questa parte del testo governativo si trova il fondamento di una delle critiche centrali dell'opposizione di sinistra alla manovra economica: non è possibile — ha detto Andrea Margheri — separare il risanamento finanziario da una politica di promozione dello sviluppo e dell'occupazione. E ha lanciato la proposta di accantonare 1.475 miliardi per la tecnologia, la piccola e media impresa, l'energia, la ricerca, l'innovazione.

Giuseppe F. Mennella

Protesta a Roma di sindaci calabresi

COSENZA — Manifestazione ieri a Cosenza dei sindaci calabresi, di diversa estrazione politica, autoconvocatisi contro la finanziaria. L'assemblea dei sindaci ha deciso, di inviare una propria delegazione a Roma per incontrare il governo e i gruppi parlamentari dei partiti democratici per sottoporre le proprie proposte di modifiche alla finanziaria, sollecitando nel contempo la federazione unitaria Cgil-Cisl-Uila sostenere nella loro autonomia le iniziative dei sindacicalabresi. Sempre ieri è stato deciso anche di sollecitare la costituzione di una sezione dell'Anci in Calabria affinchè venga data continuità alle iniziative dei comuni calabresi e a rendere più incisivo a livello nazionale l'azione di questa associazione.



Economia, Craxi attacca i «catastrofisti» Spadolini: irresponsabile l'ottimismo Psi

Monito del Pri alla Dc: le imboscate «devastano gli equilibri politici»

ROMA — Spadolini prende le difese di Goria e critica l'ottimismo «irresponsabile» profuso a piene mani da Craxi. Parla di rischi di «sabotaggio» alla finanziaria, quando dall'aula di Palazzo Madama giungerà a Montecitorio, con effetti «devastanti» sugli stessi equilibri politici; e attacca quei settori della Dc che la scorsa settimana, al Senato, hanno contribuito alla sconfitta del governo su uno degli articoli fondamentali della legge.

Col passare dei giorni la politica economica diviene sempre più il terreno di scontri e manovre all'interno del pentapartito. E si rivela così sempre più fragile e meno credibile la giustificazione fornita dalla maggioranza al tonfo del governo al Senato: quanto è accaduto a Palazzo Madama nella notte tra giovedì e venerdì è frutto non di un «incidente di percorso» ma dei contrasti tra i «cinque», che tra breve potrebbero esplodere in modo ancora più clamoroso alla Camera. La conferma viene proprio da uno degli alleati, il Pri, che ieri ha fatto conoscere il proprio punto di vista attraverso un discorso (pronunciato a Padova) del suo segretario ed una lunga nota della «Voce».

L'allarme lanciato da Goria sull'andamento dell'economia «non coglie di sorpresa i repubblicani», dice Spadolini, dal momento che proprio il suo partito denuncia da tempo l'insufficienza e le «contraddizioni» della manovra anti-inflazionistica del governo. Poi, replicando alle accuse di «catastrofismo» lanciate da Craxi al ministro del Tesoro, rinfaccia al Psi che «il catastrofismo è figlio degli ottimismi, ingiustificati e irresponsabili, diffusi in questi anni sullo stato della finanza pubblica». Spadolini, rivolto agli alleati, riafferma quindi l'esigenza di una lotta a fondo contro «pratiche di lottizzazione fonti di sprechi intollerabili»; «oggi più che mai, non vedo alternative ad una politica di conseguente rigore nei conti pubblici». E su questo terreno, egli auspica un «dialogo costruttivo» con l'opposizione comunista che «il Pri ha sempre sollecitato, anche quando il solo accennarne costituiva un delitto di lesa maggioranza».

Oltre all'«assoluto rigore» nei conti pubblici, aggiunge la «Voce», per fronteggiare la perdurante crisi economica è necessaria «pari fermezza del "No" ai rivendicazionismi corporativi che si affollano nelle aule del Parlamento».

È un riferimento polemico alle dichiarazioni del ministro democristiano Luigi Granelli, il quale, ieri l'altro, pronosticando un cammino della finanziaria «ancora più aspro» a Montecitorio, aveva parlato, per il futuro, di una «radicale revisione dell'impostazione» della legge. Tutto questo, secondo la «Voce», «vuol dire soltanto che ci si prepara a sabotarla nel suo iter alla Camera. Col risultato di far "saltare" tutte le residue compatibilità economiche e finanziarie, e di determinare effetti devastanti per lo stesso equilibrio politico».

L'organo ufficiale del Pri infatti rileva che «nessuno potrebbe ipotizzare una tenuta della maggioranza alla Camera sulla legge finanziaria, qualora si dovesse ripetere lo spettacolo di scollamenti e di smagliature registrato in quella singolare notte a Palazzo Madama». Si ricorderà che al momento del voto sull'articolo 27 — quello sulle «fasce di povertà», bocciato appunto — oltre alle numerose assenze fra i banchi del pentapartito, il sen. Carlo Donat Cattin chiese la parola per «dissociarsi» pubblicamente dal proprio gruppo, quello democristiano.

Ebbene, incalza la «Voce», «una cosa sono le assenze dal voto a tarda ora; altra cosa sono le dissociazioni ostentate di settori politici rispetto a questioni dove tutte le opinioni sono legittime, ma dove non è consentito a nessuno — e tantomeno a rappresentanti dei maggiori partiti (Dc, ndr) — di rompere unilateralmente intese faticose e magari stentate: ma le sole possibili in un certo equilibrio di governo e anche parlamentare».

Dal fronte democristiano, da segnalare una dichiarazione del vicesegretario Vincenzo Scotti, di sostanziale appoggio a Goria: «Non c'è pessimismo o ottimismo, c'è un problema di adeguatezza delle misure che si adottano». E poi, un documento delle donne dc che sollecita il gruppo scudocrociato della Camera a prestare, quando sarà il momento, «una particolare attenzione» su alcune questioni che nella finanziaria «sembrano risolte in modo insoddisfacente».

Giovanni Fasanella

Il Cer processa la Finanziaria

ROMA — La presentazione del «rapporto d'autunno del Cer» — che ogni anno fa il punto sulla situazione economica — è stata l'occasione per un confronto a più voci. Il primo a riaprire la polemica — anche dentro il pentapartito — è stato il vicesegretario della Dc, Vincenzo Scotti. L'ex ministro del Lavoro è tornato sulla questione dell'articolo uno della legge finanziaria, quello che fissa i limiti della spesa pubblica. «La decisione di non votare subito questo primo articolo — ha sostenuto Scotti — ha un significato negativo: la gente l'ha interpretato come il segnale che il Parlamento decide sulla spesa senza vincoli né limiti e che poi, alla fine, fa semplicemente la somma delle uscite...». Ma quella che si sta per approvare è una «legge finanziaria» che potrà incidere sui meccanismi economici? Luigi Spaventa, della Sinistra indipendente (che ha illustrato la ricerca del Cer, assieme al professor Momigliano) ha sostenuto che «gli effetti della finanziaria '86 sul contenimento della domanda interna si esauriranno nell'87, e così si ripresenterà nuovamente il problema di misure non indolori». Si ritornerà, insomma, a discutere di nuovi tagli: ma può essere questa la strada? «Io credo — ha aggiunto l'economista — che sarebbe preferibile evitare bruschi tagli alla domanda, che sono dannosi per la produzione e poco utili per la finanza pubblica». Critico nei confronti della finanziaria anche il comunista Giorgio Macciotta il quale ha giudicato «poco attendibile la politica dei tetti» che ispira la finanziaria e ha denunciato quella che ha definito una «logica strisciante di taglio agli investimenti pubblici» e una politica governativa che penalizza la pubblica amministrazione.

Dal Psdi due «no»: a Carniti e al nuovo consiglio Rai

Ritorsione per la mancata vice-presidenza al suo candidato, Birzoli: «Tutto da rifare»

Leo Birzoli

ROMA — Sulla questione Rai sta per aprirsi un nuovo scontro politico nel pentapartito. Il Psdi ha posto, di fatto, un veto alla elezione di Pierre Carniti alla presidenza, ritiene ad ogni modo che l'intero consiglio di amministrazione, votato il 14 novembre, debba essere rieletto. Tutto ciò accade perché il neo-consigliere del Psdi, Leo Birzoli, ha ieri sera preparato una lettera per la presidente della commissione parlamentare di vigilanza — sen. Rosa Russo Jervolino — con la quale comunica la propria rinuncia. La lettera partirà stamane, poiché il termine per l'accettazione della nomina è scaduto alla mezzanotte, ma si tratta di una pura circostanza formale.

Il ragionamento fatto in casa Psdi chiama in causa la «lealtà» degli alleati ed è il seguente: il pentapartito s'era messo d'accordo per Carniti presidente e Birzoli (Psdi, attuale direttore di Radio 1) vicepresidente; poiché il patto non viene rispettato per quanto riguarda Birzoli, esso è da ritenere nullo anche per Pierre Carniti; la mancata garanzia della nomina a vicepresidente ha fatto venir meno le condizioni per cui Birzoli possa accettare l'elezione a consigliere, ma poiché il nuovo meccanismo elettorale non prevede alcuna forma di surroga per chi dovesse rinunciare all'incarico, la defezione di Birzoli delegittima l'intero consiglio, che deve perciò essere completamente rieletto. Come si ricorderà, Pierre Carniti aveva disconosciuto qualsiasi patto eventualmente sottoscritto tra i partiti, rivendicando all'autonomia del consiglio — sancita dalla legge — la potestà di definire i vertici dirigenziali dell'azienda.

Non vi è dubbio — a questo punto — che assai difficilmente possano essere rispettate le due scadenze previste per giovedì: insediamento del nuovo consiglio ed elezione del nuovo presidente (Zavoli ha fissato la riunione per le 15); assemblea degli azionisti Rai per la riconferma di Biagio Agnes nell'incarico di direttore generale. Già stamane — se Birzoli non ci avrà ripensato all'ultimo minuto — da viale Mazzini partirà una richiesta di delucidazione rivolta alla presidenza della commissione di vigilanza: il nuovo consiglio può insediarsi o no? È legittimato a prendere decisioni pur privo di un componente? Deve essere rieletto? Ma i quesiti — è certo — saranno girati alle presidenze delle Camere e il nuovo consiglio, di conseguenza, non sarà giovedì nelle condizioni di potersi insediare. Del resto la commissione, che doveva riunirsi oggi, è già stata spostata a domani, mentre già si vocifera di un ulteriore slittamento alla settimana prossima. Quindi il quesito arriverà sul tavolo di Jotti e Fanfani soltanto tra alcuni giorni. Non solo: la commissione deve ancora dare il suo parere sul nuovo statuto Rai, in modo che il ministro delle Poste possa emanarlo. Si tratta della controversa vicenda dei poteri da assegnare al direttore generale, poteri che sono fissati per l'appunto dal nuovo statuto. Gli azionisti Iri potranno procedere giovedì alla nomina di Agnes in assenza del varo ufficiale dello statuto? Pare di doverlo escludere, soprattutto tenuto conto della situazione generale. Per quanto riguarda il consiglio si dice che il parere dirimente delle presidenze delle due Camere potrebbe essere anticipato da una norma inserita dal governo nel quarto decreto Berlusconi. Ciò è possibile: ma il Psdi non chiede come deve sostituire il suo candidato Birzoli; chiede il vicepresidente.

Aveva 54 anni

È morto Marco Ramat magistrato di grande impegno

Fu segretario di «Magistratura Democratica» - Un messaggio di cordoglio di Natta

ROMA — Stroncato da un male incurabile s'è spento sabato notte a Roma, Marco Ramat. Aveva 54 anni. Era stato sin dal 1955 pretore a Firenze ed aveva fatto parte del Csm. Il segretario del Pci, Alessandro Natta, in un messaggio indirizzato a Giuseppe Borrè, presidente di «Magistratura Democratica», ricorda come Ramat abbia «dedicato la propria vivida intelligenza e fino all'ultimo l'inesauribile energia all'esercizio della funzione giurisdizionale in tempi difficili». «Il suo impegno — aggiunge Natta — si è rivolto costantemente con spirito critico alla crescita di una riflessione sul ruolo della magistratura e del Consiglio superiore del quale ha fatto parte ». «Ramat ha testimoniato — conclude Natta — il permanente valore dell'indipendenza del giudice e dell'autonomia dell'ordine giudiziario».

Conobbi Marco Ramat nei primissimi anni Sessanta leggendo i suoi articoli su «Il mondo» di Pannunzio mentre viaggiavo sulle scomodissime littorine delle ferrovie sud-est da Bari a Rutigliano, il paese dove allora abitavo.

Costituì il primo contatto, credo, che quelli della mia generazione ebbero con un modo diverso di pensare al diritto e ai giudici. Il diritto non come conservazione, ma come strumento di eguaglianza ed anche di progresso civile. Un diritto diverso che non era utopia né forzatura della realtà, ma applicazione quotidiana dei principi della Costituzione.

I giudici allora censuravano «Rocco e i suoi fratelli», processavano i ragazzi della «Zanzara», un giornale di un liceo milanese che aveva fatto inchiesta sulle idee dei giovani sul sesso. Erano una casta separata dalla società e integrata perfettamente nel sistema di potere politico di quegli anni; con le dovute eccezioni come Berla d'Argentine, Bianchi d'Espinosa e non molti altri.

Ma Ramat era diverso da questi suoi colleghi. Era più dentro le cose, leggeva i fatti già con le lenti della demistificazione della neutralità del diritto e del giudice.

Il giudice non neutrale era il frutto del diritto non neutrale. E su quegli scomodissimi sedili, tra gli scossoni, si discuteva tra laureandi e appena laureati di quegli articoli. Qualche volta ci si rammaricava d'essere arrivati.

Marco, insomma, fu allora una specie di ponte tra quei sud e una prospettiva tutta diversa della vita professionale e dell'impegno civile. Poi ci si trovò in Magistratura Democratica nella seconda metà degli anni Sessanta. I punti forti della corrente erano il diritto di critica ai provvedimenti giurisdizionali, anche da parte di altri giudici, l'articolo 3 della Costituzione, sulla eguaglianza sostanziale dei cittadini, la non neutralità del diritto e del giudice. Marco aveva una cultura e una lucidità superiori a molti di noi; fare il giudice significò da allora anche fare cultura, studiare e cercare di essere primi nel lavoro perché al minimo errore potevi pagarla cara. Anzi la preparazione professionale era il presupposto essenziale perché quelle idee, allora nettamente minoritarie, fossero credibili.

Si sviluppò poi la strategia della tensione; i giudici ordinavano i sequestri nelle tipografie dei volantini e dei giornali. Il processo per la strage di piazza Fontana si rivelava un modello di manipolazione delle prove da parte degli organi di polizia e di sicurezza ed anche di notarile passività da parte di qualche magistrato che avrebbe dovuto controllare le prove e non subirle. Altri, come Alessandrini e Fiasconaro, si battevano per la verità. Marco, al nostro interno, fu quello che con più lucidità insistette sulla forza dirompente che poteva avere la critica per una magistratura in parte abituata alla subalternità e in parte ad autoinvestirsi del ruolo di vestale del vecchio.

La corporazione si spaccava. I giudici discutevano il ruolo del diritto nella società democratica e il loro ruolo alla luce della Costituzione. Mentre i professori universitari, nella loro grande maggioranza, erano chiusi nelle aule e gli avvocati negli studi, nella magistratura si lavorava per una nuova cultura giuridica. Fiorivano le eccezioni di costituzionalità che dettero modo alla Corte Costituzionale di iniziare l'opera di scardinamento del sistema giudiziario fascista. La rottura della casta e il nuovo impegno professionale nacquero soprattutto per merito di Marco Ramat, della sua capacità di orientare, di influenzare, di convincere.

Nei primi anni Settanta Ramat divenne segretario di Magistratura Democratica, dopo il generoso Petrella. Il decennio iniziava con il nuovo processo del lavoro (1973), se convinse molti giudici di Md a chiedere di entrare nelle sezioni-lavoro. C'era da applicare regole nuove, da studiare, e l'altra magistratura, in genere, non ne aveva voglia. I più giovani, invece, proprio per quella fiducia nella cultura e nell'impegno professionale chiesero quasi in massa di lavorare in questo nuovo settore.

Nacque la rivista «Quale giustizia» a Bologna; a casa di Federico Governatori, in viale Silvani, alla fine di una lunga riunione nella quale si era discusso dei caratteri della rivista, ciascuno provò a proporre un titolo. Fu un fiasco, finché Marco non propose quello che divenne il titolo della prima rivista scientifica fatta da magistrati, assolutamente alternativa nel grigio panorama di quegli anni. Si pubblicarono le circolari del procuratore generale di Firenze Calamari sul sequestro dei volantini davanti alle scuole, ma anche i saggi di Alessandro Pizzorusso e di Guido Neppi Modona. Si pubblicarono soprattutto le sentenze «diverse» quelle che le altre riviste rifiutavano e che invece orientarono centinaia di operatori del diritto. E Marco era dietro quella attività, con la sua passione e il suo impegno civile. Negli anni successivi cominciarono a manifestarsi segni inquietanti di una violenza politica che non era più fascismo. Il terreno dell'emergenza antiterroristica divise la sinistra e divise anche Magistratura Democratica. Marco Ramat era nel fronte che allora si chiamava garantista. La sua formazione culturale lo induceva ad essere critico nei confronti di qualsiasi restrizione, comunque necessitata. Ma con lui si poté sempre discutere, si poté sempre mantenere aperto il confronto, a volte molto aspro, ma senza inimicizie.

Nel 1976, nella prima elezione con il metodo proporzionale, entrò nel Csm con Michele Coiro, oggi Procuratore della Repubblica aggiunto a Roma; eletti entrambi da Magistratura Democratica. Fu il Consiglio di Bachelet, il primo, che rompendo con il passato, si cimentò sul terreno effettivo dell'autogoverno, inteso non come autogestione della carriera, ma come orientamento ideale e organizzativo della magistratura. Questa interpretazione dava più forza al Consiglio e si poneva perciò il problema di dare pubblicità ai lavori proprio per garantirne la controllabilità. Marco fu relatore della proposta che il Consiglio successivo riprese e realizzò.

Dopo la cessazione dall'incarico al Csm, nel 1980, passò alla Sezione Lavoro della Cassazione e fu poi consulente della Commissione parlamentare antimafia. Continuò a impegnarsi molto, nonostante il male che cominciava a manifestarsi. I suoi «chiodi» erano le strutture giudiziarie e la garanzia del mercato del lavoro. Proprio la sua esperienza di giudice del lavoro c'è stata preziosa in Commissione antimafia per individuare le dimensioni nuove del potere della mafia e della camorra.

L'ultimo intervento lo svolse a Torino un paio di mesi fa. Dieci minuti lucidissimi e tesi sulla critica ai maxi processi; anche chi non era d'accordo applaudì il rigore, la voglia di confrontarsi civilmente e di lottare.

Ora Marco si è spento; ma il suo lavoro ha aperto le idee a molti, ha segnato un periodo grande e importante per il pluralismo e per la tutela dei diritti dei cittadini. Oggi siamo complessivamente più liberi anche per il suo contributo.

Luciano Violante